

I.

Qualche giorno fa un camion dei pompieri e un'ambulanza si sono fermati davanti al condominio dove abito, in cima alla collina che domina Dolores Park. Ne è smontata un'équipe di infermieri: i piú robusti reggevano una poltrona nera con le cinghie rosse. Venivano per il vicino del piano di sopra, Fred, un ubriacone e un misantropo che per qualche oscuro motivo ho sempre stimato. Certo, non scambierei la mia vita con la sua: passa quasi tutto il tempo a guardare sport in cucina sul piccolo televisore a schermo piatto in bilico su un angolo del tavolo. È un tabagista incallito (la mia ex moglie continuava a lamentarsi della puzza), fanatico delle partite di tennis, di basket, di football e perfino di quelle di calcio. Le partite in sé non gli interessano, se non per le scommesse che ha piazzato. Si dà il caso che l'unico che passa a trovarlo, il postino, sia anche il suo allibratore. Anche Fred lavorava alle Poste.

Come ho detto: non scambierei la mia vita con la sua. La solitudine e la monotonia delle sue giornate non mi allettano. Eppure è sempre stato un modello di autosufficienza. Beve troppo e fuma come un turco, e quando mangia – sempre che mangi – si scalda una zuppa in scatola. Ma va a comprare tutto questo da solo – sigarette, alcol, zuppe – scendendo con le gambette rigide la collina fino al negozio all'angolo per poi fare ritorno con un sacchetto di carta pieno zeppo. Quindi risale le quattro rampe di

scale fino al suo appartamento – una versione piú lurida e spartana del mio – dove vive da solo, un’impresa non da poco nel selvaggio mercato degli affitti di San Francisco. Quando lo incontro sulle scale è sempre cordiale e nei pochi mesi disperati dopo il divorzio, quando un altro vicino ha proposto di installare a casa mia una porta girevole (per gestire l’andirivieni di donne: voleva essere un commento sarcastico), Fred mi è venuto incontro. Una volta ha bussato alla mia porta, solo per informarmi di fargli sapere se faceva troppo baccano da sopra. Sapeva di avere «il passo pesante». Io l’ho interpretato come: siamo vicini e amen, a me stai benissimo cosí. Anche se magari è stata tutta una fantasia.

Quando gli infermieri sono saliti, da sopra è arrivato un brusio di voci pacate, poi Fred ha lanciato qualcosa a metà strada tra uno starnazzo e un grido. Sono uscito sul pianerottolo e ho visto gli infermieri che lo portavano giú, sbraitando ordini come gendarmi. – Signore, tenga le braccia all’interno. Signore, le ho detto di tenere le braccia all’interno. Cosí ci costringe a legarle le braccia, signore –. Quella reprimenda sembrava esagerata per un vecchietto, ma quando sono arrivati alla svolta del pianerottolo, con lui legato stretto sulla sedia, ho capito qual era il problema. Si aggrappava alle balaustre per ostacolare la discesa. Aveva un’espressione affranta, gli occhi acquosi che correvano di qua e di là, terrorizzati. Piangeva.

– Mi dispiace, Neill, – ha detto quando mi ha visto. Ha allungato le mani verso di me, implorante: – Mi dispiace. Mi dispiace cosí tanto.

Gli ho detto di non essere assurdo. Non c’era niente di cui preoccuparsi. Ma lui continuava a scusarsi mentre gli infermieri oltrepassavano la mia porta con lui in braccio, legato sopra quel catafalco.

A quanto ho capito due giorni prima era caduto per terra e s'era fratturato l'anca. Ma aveva chiamato solo allora. Nelle quarantott'ore precedenti s'era trascinato sul pavimento, in attesa di Dio sa cosa: che il dolore sparisse? che qualcuno bussasse alla porta? Ho scoperto dov'era ricoverato, l'operazione è andata a buon fine e sta recuperando in un ottimo centro di fisioterapia. Tutto è bene quel che finisce bene. Ma continuo a ripensare a quelle parole di scuse. *Mi dispiace, mi dispiace così tanto.* Di cosa si scusava se non della sua mera presenza a questo mondo, del disagio di vivere e respirare? Era disorientato, certo, ma la verità è questa. Altro che autosufficiente, è solo e basta. Questa illuminazione non aveva poi tutta questa importanza e non avrebbe dovuto cambiarmi la vita in un modo o nell'altro, ma ha cominciato a rodermi come un tarlo. Era come se avessi fatto affidamento sull'esempio di Fred. Mio padre, che certo non si potrebbe definire un intellettuale, amava molto un aforisma di Pascal: tutta l'infelicità dell'uomo deriva dalla sua incapacità di starsene seduto da solo in una stanza. Avevo scambiato Fred per uno di quelli che invece c'erano riusciti.

Non per tutti la vita sarà una grande storia d'amore. Lo so. Il mio primo matrimonio è finito un paio d'anni fa e, a parte i primi mesi con l'andirivieni da porta girevole, ho passato il resto del tempo quasi sempre da solo. Ogni tanto ho stiracchiato una storiella con qualche tipa e di quando in quando mi sono consolato con una botta e via, il che può *davvero* consolarti, se la prendi nel modo giusto. Ho cominciato a bere di brutto, ma ho smesso di colpo. Nella vita torno di continuo sui miei passi. Il celibato, ho scoperto, presuppone una routine: piccole consuetudini che rendono omaggio ai momenti nascosti. E lo dico senza piangermi addosso. A chi potrebbe interessare che io

versi esattamente due goccini di latte nel mio primo caffè ma solo uno nel secondo (e ultimo)? A nessuno... Eppure quei tre goccini sono la quintessenza della mia mattinata.

La routine è il motivo per cui non posso bere troppo e per cui paradossalmente da celibe trentaseienne sono diventato meno spontaneo di quanto non fossi quand'ero piú giovane e sposato. Alle sette do la pappa al gatto. Mi preparo una colazione alla messicana – uova strapazzate, una fetta di formaggio speziato, una tortilla, salsa verde – e un caffè con la moka. Mangio in piedi. Il gatto mi si accoccola in grembo fino alle 7.40 mentre io spulcio le mail, prendendo in esame le tante offerte speciali che si accumulano nottetempo nella posta in arrivo. La svendita del giorno; prova gratuitamente; venti per cento in meno. Cancello tutto, mi faccio una doccia e sono fuori per le otto: un tragitto da pendolare di cinquanta minuti, da un punto all'altro, da San Francisco sud a Menlo Park.

Lavoro alla Amiante Systems, un grandioso progetto di glottologia informatica. Come impresa, non è immune da pecche – il fondatore pensava che «amiante» volesse dire magnetismo in latino; poi la mia ex moglie, Erin, mi ha spiegato che vuol dire «amianto» in francese – ma è economicamente solida e tutto sommato gestibile. Siamo in tre al lavoro e insieme stiamo istruendo un programma sofisticato – basato sui diari ventennali tenuti dal «Samuel Pepys del Sud» (cosí soprannominato dall'oscura rivista storica che pubblicò l'unico estratto) – per informatizzare in modo convincente il linguaggio umano. In altre parole, un programma per fare conversazione. Parlare. I diari sono una montagna di pensieri e interazioni, piú di cinquemila pagine di tic, storie, battute, massime, consigli medici. L'idea è che i legami nascosti tra le pagine, cioè la loro personalità, ci consegneranno quella coerenza che

a tutti i precedenti programmi di conversazione – dai piú amatoriali alle «assistenti digitali» – mancava. A dirla tutta, il diarista, un medico dell'Arkansas, è il mio defunto padre e questo è il modo rocambolesco attraverso il quale ho ottenuto questo lavoro. I diari sono di mia proprietà. Anche se poi il capo si è affezionato a me. Io ne so poco di computer – ho passato vent'anni a scrivere annunci pubblicitari – ma di noi tre sono l'unico madrelingua inglese, e sto dando una mano per far sembrare il programma una persona in carne e ossa, per quanto non sempre lucida.

Quando torno a casa dal lavoro, do la pappa al gatto e mi preparo una cena. Mi siedo sul mio nuovo divano. Se è un giorno infrasettimanale, mi bevo un bicchiere di vino e guardo un film. Nel weekend mi vedo con un vecchio amico o anche uno nuovo (anche se non sono molti quelli nuovi e anche meno quelli vecchi) oppure organizzo qualcosa con una ragazza (organizzo sempre, non lascio mai niente all'ultimo minuto). Di quando in quando vado in una bettola qui vicino, dove i baristi sono affidabili. È una piccola debolezza, ma le piccole debolezze sono il sale della vita da scapolo. Il parcheggio privato è un'altra – per trecento dollari al mese evito di girare a vuoto per tutto l'isolato – poi ci sono le mie riviste, la donna delle pulizie che passa un paio di volte al mese, la scorta di alcolici e la tinozza elettrica dove faccio il pediluvio. Se mi sento stressato, mando i vestiti in tintoria. Un paio di volte all'anno capita che vada a farmi un massaggio miofasciale. Una volta alla settimana mi faccio mandare la cena a casa e certe volte – se proprio mi sento in vena – vado in un bel ristorante con un libro e ceno da solo.

Sono cresciuto nel Sud degli Stati Uniti, ma sono finito qui a San Francisco per motivi legati al cosiddetto «stile di vita». Mi piacciono le strade bagnate di pioggia, il pa-

norama ordinato del centro, i trend culinari (al momento vanno le frattaglie), frutta e verdura di stagione esposti dagli alimentari, i mercatini bio, i pick-up. Qui ci sono molte persone come me, persone sole spiaggiate sulla riva della vita: stringo amicizie precarie, trovo fidanzate precarie. Dopo la fine del mio matrimonio ho cercato disperatamente casa nella Silicon Valley, per essere piú vicino al lavoro, ma ho capito subito che fine avrei fatto. Sarei stato fagocitato dalla casa, a fare lavoretti, a tosare il prato. Sarei diventato il fantasma di me stesso e questo è il grande pericolo dell'essere scapoli: rischi di diventare cosí etereo e immateriale che la gente ti trapassa con lo sguardo.

Cosí ho preso un'altra strada (in parte ispirato da Fred): ho deciso di restare in città, proprio nell'appartamento dove stavamo io ed Erin, per imparare a ragionare da scapolo. È un sistema essenziale, che lascia poco spazio al sentimentalismo. Ti fa capire che in quanto scapolo sei un perenne *interstizio*. Non è il momento per badare alle convenzioni. Quando c'è in ballo una colazione, la vita sociale, l'amore, devi privilegiare la cosa semplice su quella complicata. In questo non c'è niente di crudele. Gli scapoli che ho conosciuto – amici momentanei – erano persone carine. Non ho mai sopportato gli uomini che quando parlano di donne le etichettano come stronze, civette – anche se ce n'è, a San Francisco cosí come in qualsiasi altro posto del mondo. Non è nemmeno la loro misoginia a infastidirmi: è il tradimento di sé stessi. Quelli sono sempre i piú inetti, i piú smarriti, i piú insignificanti. Gli scapoli di successo – quelli che non nutrono rancore – mi hanno insegnato molte cose: programmare la vita sociale, mai usare il cucchiaino insieme alla forchetta. Conosco un tizio che dorme su un'amaca; un altro che non fa entrare alcunché di organico in casa sua, compreso il cibo; un al-

tro ancora così sicuro di non volere figli che s'è fatto va-sectomizzare (la ricetta per la colazione messicana è sua). Una volta un altro scapolo mi ha spiegato la sua strategia per superare la malinconia della solitudine fisica. Quando proprio non gli andava di andare a ballare o di vedere qualche tipa, quando voleva solo passare una piacevole nottata con un corpo sconosciuto, un rifugio appartato dove piantare la sua anima randagia, andava a dormire in uno dei grandi ostelli della gioventú disseminati per San Francisco. A me sembrava inquietante, ma lui ha risposto che l'inquietudine era il meno. Era morale e il resto non aveva importanza. Cercava un balsamo temporaneo e le turiste sarebbero state piú inclini ad accontentarlo. Non voleva certo sfruttare nessuno: anzi, offriva la sua approfondita conoscenza della città e la sua disponibilità finanziaria. L'unica faccenda spinosa era inventarsi una qualche scusa per spiegare che ci faceva in un ostello. Sei venuto a trovare dei parenti anziani? Hai l'appartamento allagato? Puoi portarti dietro il passaporto e far finta di essere in viaggio.

– È una combinazione di aspirazioni, – ha detto. Non potevo che restare a bocca aperta davanti all'incontrovertibile logica dello scapolo.

Sarà assurdo? Non è che quest'amico, questa brava persona, finirà legato a una sedia con le cinghie, mentre cerca di aggrapparsi a tutte le porte della sua casa in affitto?

*Mi dispiace così tanto, Neill.*

Mio padre – ho smesso di chiamarlo papà quando s'è suicidato, mi sembrava troppo sentimentale – avrebbe trovato una morale appropriata e ovvia a tutta questa storia. Era così tradizionalista: a volte mi stupivo che non andasse a spasso in un costume d'epoca. Gli piaceva citare la scritta sulla lapide dei genitori: «C'era magnificenza, di como-

dità ben poca, ma di ciò che non si conosce non si sente la mancanza». È tratta da *Ivanhoe*. Veniamo da un'antica famiglia del Sud – cattolica, per giunta – quindi probabilmente avrebbe ribadito che avrei dovuto fare il mio dovere, di norma una qualche variazione su «ama il prossimo tuo». Quando s'è tolto la vita, ero al college. È stato un brutto colpo, ma mi ha anche liberato da certe preoccupazioni, da una visione del mondo angusta. Sono venuto in California, dove ho rinunciato ai miei doveri di «rampollo» discendente da una «augusta» famiglia. (Avrei potuto mettere tra virgolette anche «doveri» e «famiglia»). Invece ho scelto di diventare un cittadino modello: riciclare, usare la bici, fare donazioni ai gruppi ambientalisti e alle associazioni che aiutano i senzatetto. Ho la tessera del Moma di San Francisco e della Film Society. Questi sono i miei nuovi parametri e per molti versi si sono rivelati solidi. Tanto quanto quelli piccoloborghesi di mio fratello in Michigan, la sua ricerca infinita del banale. E, temo, meglio del tentativo fatto da mia madre: tenere e allo stesso tempo evitare la casa avita in Arkansas. Un compromesso che la costringe a un circuito di gite culturali, battendo per nave le coste meno gettonate del mondo.

Per mio padre la mia vita sarebbe un rebus. Nemmeno a parlarne. Ma il suo diario – del dottor Bassett, come viene chiamato all'Amiante – sarà in grado di affrontare ogni questione. È un programma abbastanza elementare, una versione dei diari arricchita da una funzione di ricerca e qualche trucchetto conversativo, quindi non posso dire che *capisca* tutto. Non può seguire un pensiero e nemmeno capire con chi sta parlando. (Per esempio, non sa che io sono il figlio del dottor Bassett). Però ogni tanto butto lì qualche parola, e il computer – un po' tipo la Magica Palla 8 – risponde con una frasetta che contiene l'ombra

di un'intuizione. Questa mattina abbiamo avuto questo scambio di battute:

AMCO1: stasera dovrei stare a casa o uscire?

DRBAS: il venerdì è un giorno da dedicare agli amici

AMCO1: oggi è giovedì, ma è un pensiero carino

DRBAS: ???

Se dico troppe cose, uso «e» oppure «ma», spesso gira a vuoto.

AMCO1: l'idea è un pensiero carino

DRBAS: che ne pensi del fatto che l'idea sia un pensiero carino?

AMCO1: mi pare un buon segno. allora dovrei stare a casa o uscire?

DRBAS: basta con la depressione. è ora che tu ti diverta

Ho dovuto correggere la sua risposta: niente nelle precedenti conversazioni lasciava intendere che io fossi depresso. Però ci aveva azzeccato. Fuori la sera calava come una ghigliottina. Se non mi schiodo da 'sto divano, resterò in trappola, a guardare la nera, impietosa città dei miei trent'anni. Dalla strada più sotto – come da copione – riecheggerà una risata distante.